

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno VI  
sesta raccolta(6 aprile 2009)

*Ultimissima ora*

**Fortissimo terremoto a l'Aquila e provincia.**

*Secondo gli esperti, sarebbe persino più grave  
di quello che anni addietro scosse l'Umbria.*

*Incerto ancora, ma comunque rilevante,  
il numero delle vittime e dei feriti.*

*Ingentissimi i danni, molti gli edifici distrutti  
o gravemente lesionati,  
migliaia gli sfollati.*

*Gravemente danneggiata, se non addirittura rasa al suolo,  
la prefettura.*

*Annullata la 1<sup>a</sup> Conferenza dei Prefetti  
prevista per oggi alla S.S.A.I.*

*Esprimiamo profondo cordoglio ai familiari delle vittime  
e la più stretta e affettuosa vicinanza ai colleghi de l'Aquila,  
dei quali ci si mette a completa disposizione,  
e a tutti coloro che stanno intervenendo  
nelle operazioni di soccorso.*

*Conforta la certezza che,  
accanto all'insostituibile intervento delle Istituzioni,  
la solidarietà,  
che da sempre contraddistingue le genti d'Italia,  
anche in questa drammatica circostanza contribuirà  
tangibilmente  
ad alleviare il dolore e la disperazione  
delle popolazioni coinvolte.*

## In questa raccolta:

- *Federalismo e Prefetti*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 1
- *Parlamento: voto di... gruppo?*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Le risposte alle crisi economico-finanziaria. Le Banche centrali in prima linea con misure senza precedenti*, di Massimo Pinna, pag. 8
- *350 anni con i Granatieri di Sardegna*, di Marco Baldino, pag. 10

## *Federalismo e prefetti*

di Antonio Corona\*

*“(...) Il Governo può sostituirsi a organi delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. La legge definisce le procedure atte a garantire che i poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto del principio di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione.”(art. 120 Cost.).*

Non sembra proprio che né quella dianzi riportata, né altra disposizione contenuta nella Carta, possano legittimare lo Stato a legiferare in materie che l'art. 117 attribuisce alle Regioni in via esclusiva o concorrente (relativamente alla parte di loro spettanza nell'ambito dei criteri di ordine generale stabiliti dal legislatore nazionale). Neanche dinanzi a sciagure di livello nazionale. E persino universale, come quella corrente.

Una riprova in tal senso è offerta dal piano-casa che il Governo avrebbe voluto varare già da tempo per far ripartire (almeno) il settore dell'edilizia, così cercando di rianimare un'economia nazionale tramortita dalla gravissima crisi internazionale in atto. Le Regioni (e i Comuni) hanno subito obiettato che l'iniziativa governativa avrebbe

leso le loro prerogative costituzionalmente tutelate e, stando a notizie di stampa, pure il Quirinale avrebbe in qualche modo riservatamente “suggerito” a Palazzo Chigi di tenere in debito conto siffatte osservazioni.

Poi, la notizia dell'accordo intervenuto in proposito tra Governo e Regioni, che affida a queste ultime la legislazione di dettaglio da adottare entro novanta giorni dal provvedimento governativo.

Con tutti a stappare bottiglie di spumante: il centrosinistra, per lo stravolgimento, a suo dire, del testo originario dell'iniziativa legislativa, da esso avversata sin dall'inizio, attribuendosene buona parte del merito; la maggioranza, per la soddisfazione dell'ottenuto disco verde al progetto dell'Esecutivo, seppure novellato. Come sorprendersi? E' un Paese, questo, dove sono sempre e soltanto gli altri a sbagliare. E vincono sempre tutti...

Quello delle riforme costituzionali, *cavallo di battaglia* di pressoché tutte le forze politiche, sembra essere diventato con il tempo uno dei territori preferiti di scontro e divisione: così è stato ai tempi della *bicamerale dalemiana*; della riforma del *Titolo V* del 2001, che il centrosinistra si è votato da solo sul finire della legislatura; di quella più ampia approvata successivamente dal solo centrodestra e poi *colpita e affondata* dal *referendum* del 2006.

Comunque sia, i fatti drammatici di questi nostri giorni dovrebbero pure avere evidenziato l'esigenza impellente di una

norma apposita che - in deroga all'art. 117 *cost.*, in presenza di situazioni di particolare gravità che interessino la comunità nazionale, con le modalità che meglio garantiscano da possibili abusi e rispettino le peculiarità locali - preveda in via generale la possibilità per lo Stato di legiferare in materie di spettanza regionale. Ovviamente non in un'ottica neo-centralista, ma aggrappata al puro buon senso.

Giustamente può osservarsi che non è il tipo di ordinamento interno (federale o accentrato) a garantire di per sé le possibili, migliori risposte alle esigenze delle collettività amministrative e alle evenienze improvvise che possano determinarsi.

Assetti istituzionali profondamente diversi tra loro, non hanno certo impedito agli Stati Uniti d'America e alla Francia di collocarsi stabilmente ai vertici del *gotha* mondiale.

La definizione di una qualsiasi architettura istituzionale dovrebbe perciò essere scevra da impostazioni di ordine ideologico e, piuttosto, la risultante di una analisi delle esigenze da soddisfare e degli obiettivi da conseguire, tenendo conto dell'*humus* culturale e sociale di riferimento.

Le società democratiche di stampo liberale si fondano tendenzialmente tutte sul primato dell'individuo (e dei suoi diritti) e su di una concezione contrattualistica della società.

L'equilibrio degli assetti istituzionali, a garanzia delle prerogative del cittadino sovrano, si basa sulla classica divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario).

Seppure tale equilibrio non di rado appaia sbilanciato a favore di uno o dell'altro dei suddetti poteri, in linea di massima viene tuttora ritenuto "funzionale" un sistema in cui il Parlamento stabilisca le regole, il Governo amministri, le magistrature vigilino, in posizione pure di reciproco contrappeso che, nel garantire tutti gli associati, non impedisca tuttavia una (relativamente) snella, tempestiva ed efficace gestione della cosa pubblica.

Con il tempo, ai poteri tradizionali se ne sono progressivamente affiancati altri, quantomeno per la loro capacità potenziale di

orientare l'opinione pubblica e le scelte delle Istituzioni, intese nel senso più ampio.

Lo stesso vale per il nostro Paese che, peraltro, non manca di presentare elementi distintivi propri, primo fra tutti le difficoltà di pervenire a una qualsiasi decisione definitiva in tempi stretti, che si tratti dell'approvazione di una legge ordinaria, della realizzazione di una infrastruttura, del passato in giudicato di una sentenza.

Risultato è che, per ovviare a siffatte difficoltà, si finisce pure con il fare ordinariamente, e perciò impropriamente, ricorso a strumenti disegnati con tutt'altre finalità. Quali i decreti-legge.

Di qui, l'asserita indifferibilità di riforme che adeguino l'organizzazione istituzionale ai tempi e alle mutate condizioni, riforme che, a livello costituzionale, fino a oggi, si sono sostanzialmente limitate alla ridefinizione delle competenze in campo legislativo e amministrativo dello stato centrale e delle autonomie territoriali, in una logica marcatamente federalista.

Notoriamente, a proposito di "modelli" federali, si usa fare principalmente riferimento a Stati Uniti d'America e Germania federale, sottacendo tuttavia che il federalismo dei primi è di carattere aggregativo; quello della seconda - imposto dagli Alleati alla fine della seconda guerra mondiale per evitare possibili futuri revanscismi autoritari - è risultato nei fatti "bilanciato" dallo spiccato nazionalismo di un popolo che non ha esitato, non appena possibile e a prezzo di enormi sacrifici, a riunificarsi all'indomani dell'abbattimento del *muro di Berlino*.

Vale tutto questo, almeno in parte, per l'Italia?

Già la definizione di *federalismo devolutivo* che ne caratterizza il processo riformatore, dovrebbe dare da pensare, e non poco.

Sembra, la suddetta definizione, il classico prodotto di un linguaggio istituzionale informato al *politically correct*.

Invero, parrebbe doversi parlare piuttosto di *federalismo*

*disaggregativo*(sempre che alcuni non preferiscano *disgregativo*).

E fare poi più convenientemente riferimento al Belgio, sull'orlo della secessione a pochi anni dalla *sua* riforma federalista, anziché agli Stati Uniti, dove quando suona l'inno nazionale, neri, bianchi, gialli o rossi che si sia, tutti ci si alza in piedi portando la mano destra sul cuore.

Lo stato federale tradizionale nasce dalla libera volontà di stati preesistenti di mettersi insieme per meglio gestire (limitate) materie o branche di esse.

Lo stato federale viene perciò avvertito dagli stati federati come una (ulteriore) "utilità" comune, come una opportunità di migliore amministrazione per fronteggiare più adeguatamente, che ciascuno singolarmente, una determinata serie di situazioni, che siano esse attinenti alla sicurezza comune, alla politica estera, alla moneta, alla giustizia.

In decisa controtendenza, il processo federalista in Italia, avviatosi invece dall'intenzione di una parte del Paese di separarsi, definitivamente, da tutte le altre, di costituire una comunità a sé completamente autonoma e indipendente.

A tale spinta, non avulsa da pulsioni marcatamente secessioniste, si è data risposta, da un lato, con un massiccio trasferimento di competenze dallo stato centrale alle autonomie territoriali; dall'altro, coinvolgendo stabilmente nel governo del Paese l'espressione politica per eccellenza di siffatto movimento.

Dopo la ricordata riforma del *Titolo V* della Costituzione, si annuncia ormai in dirittura d'arrivo il *federalismo fiscale*, sul quale sono appuntate molte speranze di modernizzazione della cosa pubblica, cui dovrebbe accompagnarsi a breve il completamento della trasformazione dell'architettura istituzionale.

Probabilmente nessuno, al momento, è in grado di prevedere, nemmeno forse per approssimazione, quali saranno le conseguenze nel medio-lungo periodo del processo riformatore in atto, se cioè esso ci consegnerà un Paese più solido, equo e coeso,

oppure una comunità lacerata, cinica ed egoista.

Quello che sembra potersi constatare è che, intanto, le regioni – specie quando di "colore" diverso dell'esecutivo di turno – vivono lo stato centrale quasi come un intruso, tutt'al più da tollerare, di sicuro da contenere.

Ciò, peraltro, è forse riconducibile al tipico atteggiamento di quanti si scoprono gelosi di prerogative a lungo agognate e da poco ottenute: un po', verrebbe da dire, come si rapportano i figli, una volta divenuti maggiorenni, con i genitori.

E' pertanto ipotizzabile – e, parimenti, assolutamente auspicabile – che, con il tempo, l'equilibrio tra stato e regioni si stabilizzi fisiologicamente nell'ambito di un rapporto di reciproche considerazione e comprensione, invece che attraverso pronunciamenti della corte costituzionale o con la minaccia di ricorrervi.

Per altro verso, per ora e chissà quanto altro tempo ancora, l'Italia non è e non sarà più *centralista*, ma non è né sarà neanche diventata *federale*.

Per due ragioni, tra le possibili: il considerevole numero delle materie tuttora assegnate in via esclusiva o concorrente alla competenza statale; la necessità, da parte di tutte le Istituzioni, di "digerire" la(/e) novità riformatrice(/i).

Risulta perciò prematura, a distanza di appena otto anni dalla sua approvazione, una valutazione complessiva serena della riforma del *Titolo V*. E' come se fosse stato *messo su strada* un motore(istituzionale) di nuova concezione che, per risultare affidabile, ha bisogno di un congruo periodo di rodaggio e messa a punto.

Basti pensare che a sessant'anni dalla entrata in vigore della Costituzione, solo di recente si è finalmente stabilito se il potere di grazia spetti sostanzialmente al Presidente della Repubblica o al Ministro della Giustizia(originariamente, *anche* di Grazia) e ci si interroga se la responsabilità dei decreti-legge ricada o meno nella *esclusiva*

responsabilità del Governo, come peraltro recita letteralmente la Carta...

Per quanto detto, non sembra potersi escludere che in questo Paese, oggi e chissà per quanto altro tempo ancora, si intersecheranno sempre più interessi nazionale e locali e le correlate politiche degli organi di governo centrale e locali.

Tante, delle questioni conseguenti, nel contestuale interesse delle collettività nazionale e locali, necessiteranno perciò di essere affrontate e risolte direttamente *in loco*, sul territorio, dove continuerà dunque a esserci bisogno di qualcuno che – quale portatore del disegno programmatico dell'Esecutivo centrale, da attuare tenendo conto anche delle diverse realtà territoriali di riferimento, pure attraverso un costante e proficuo rapporto con gli organi di governo e le istanze della società civile locali - sia in grado di contribuire fattivamente e proficuamente alla soddisfazione di tali esigenze.

E', questo, un compito, gravoso ma gratificante perché utile al Paese, che, per vocazione, tradizione, cultura, esperienza, non può che ricadere sulle prefetture, *luogo* di intersecazione e composizione di interessi e necessità diversi se non, talvolta, contrastanti e confliggenti.

Quale possa essere, nel dettaglio, la *mission* del corpo prefettizio, deciderlo sta al Governo e al Parlamento.

Come accaduto, per esempio, a proposito degli *osservatori sul credito*.

A *chi*, se non ai prefetti, si sarebbero potuti affidare?

Si permetta di "rivendicarlo" con profonda, sincera umiltà.

Con l'orgoglio del giuramento di fedeltà prestato alla Repubblica al momento dell'ingresso in carriera, del rispetto assoluto delle Istituzioni tutte, di una attività professionale dedicata all'interesse generale.

*\*Presidente di AP-Associazione Prefetizi*  
a.corona@email.it

### **Parlamento: voto di... gruppo?**

di Maurizio Guaitoli

Che ne pensate del... "voto di (capo)Gruppo"?

Be', io che vengo dal *glorioso* (si fa per dire...) '68 sono testimone vivente dei guasti immani di quella pratica allora così diffusa presso gli "inespugnabili" *sancta sanctorum* delle cattedre universitarie italiane.

Ma, Berlusconi ha veramente tutti i torti nel proporre una cosa così... *retrò*?

Il problema sta a monte, risale al primo, vero compromesso storico, quando venne adottato dalla Costituente il testo attuale della Costituzione italiana, impregnata molto meno di "antifascismo", quanto invece del terrore atavico del *Console unico* (duce, tiranno, dittatore, etc.), autentica peste istituzionale per un popolo che è stato abituato per millenni a vivere nella dimensione atomistica dei *mille campanili*, simbolo della nostra natura anarchica del *post-impero romano*...

Sono ormai trascorsi molti anni da quando, lentamente ma pervicacemente, cominciai a pubblicare un po' ovunque il mio personalissimo *Manuale di Utopia*. L'età, l'esperienza, etc., mi consentono oggi di risalire su quella Torre, di rinchiudermi e di gettare la chiave tra le fauci del coccodrillo.

Allora, Antonio Corona permettendo (no, non il fotografo mariuolo del *gossip*, ma "l'abbondante" Direttore di questa raccolta *on line*), tirerò fuori dal cassetto, a puntate, le mie personali visioni di *Utopia* (lavoro, sociale, politica) che, onestamente, mi sembrerebbero la sola cosa sensata, in questo mondo globalmente in crisi, con nessuna idea vera su come si deve atteggiare una nuova *governance* mondiale e che cosa voglia veramente dire "superare il capitalismo".

In questi casi, credo, non c'è che da citare l'esperienza personale, ritrovando il

disgusto di certe cose perdute. E sì, perché i ricordi sono, molto spesso, spiacevoli e dolorosi e lasciano cicatrici profonde, anche se invisibili dall'esterno, nella memoria di chi li ha vissuti.

Di che pasta fu, per cinquanta, lunghi anni il governo della DC?

Io, personalmente, ricordo benissimo il malessere, i dolori di "pancia" di colui che vede, subisce e non ha alcuna possibilità di reagire, di farsi giustizia, rispetto agli atti, ai fatti-misfatti di una politica intrisa di corruzione, malagestione, collusione, connivenza e corruzione.

Tanti processi e condanne sono lì, a testimonianza imperitura, di quanto Vi andrò dicendo.

Prima di *Tangentopoli*, Ve la ricordate *Raccomandopoli*?

Quanti di Voi, miei cari colleghi-cittadini, prima illusi e, poi, eternamente disillusi, hanno provato a fare concorsi pubblici "al buio", senza la segnalazione dell'Onorevole o la raccomandazione dei soliti Santi in Paradiso, ovvero hanno tentato, senza esito, di farsi riconoscere, concedere, dispensare alcunché (anche se dovuto di diritto!) dalla Pubblica Amministrazione? I concorsi pubblici li passavano, tranne rari casi, soltanto gli affiliati di *cosa loro*, per parentela, amicizia o voto di scambio.

Se dovessimo proprio insistere su questo punto, mi pare che le cose stiano, anche oggi, esattamente come ieri.

Difficile, se non impossibile, liberarsi di certo malcostume, nell'arco di alcune generazioni.

Come dicevo all'inizio, fin dall'adolescenza, il mio unico rifugio(o *zona di comfort*, come si ama oggi definirlo) era ristretto alla sola funzione speculativa.

Pensavo, soprattutto e con allarmante frequenza, a come avrei potuto costruire mentalmente una sorta di "meccano", un marchingegno avente vita autonoma, che imbottigliasse i fluidi della corruzione, dirigendoli rapidamente verso la Cloaca Massima della Storia.

Voto di scambio e voto di preferenza, in particolare, mi facevano venire l'orticaria.

Eserciti di clientele, fameliche e insaziabili, fungevano da implacabili collettori del voto, affinché le percentuali finali cambiassero soltanto di uno "zero virgola", dovuto all'incomprimibile margine dell'imprevisto.

Mi chiedevo: ma che elezioni sono queste, di quale democrazia vanno farneticando (osservazione che oggi vale doppio, con le liste uniche bloccate a livello nazionale!!)?

Tutto già raziato, prima dell'apertura delle urne, con i *signori delle tessere* a fare e disfare la trama del potere. Se ne ricordano De Mita, Mastella e "santo" Buttiglione?

Da sempre, sia ieri sia oggi, le campagne elettorali sono il fiore all'occhiello degli sprechi e dei costi della partitocrazia nostrana: meno gli Italiani la amano, più quest'ultima trova le strade istituzionali per farsi dare sempre più denaro pubblico, fregandosene dei responsi referendari e di chi grida "*Il Re è nudo!*".

Loro, si sa, vanno sempre vestiti bene, frequentano *boutique* e locali di lusso, guadagnando in un mese ciò che un metalmeccanico guadagna in un anno.

Vengo al punto.

Questo tipo di rappresentanza parlamentare è davvero la migliore forma di democrazia? La mia risposta, ora e sempre, è: No!

Ma, poiché non basta indignarsi, nel corso di decenni passati a provare profondo fastidio per le cose della politica, ho laboriosamente costruito il mio *kit* di salvataggio(il famoso "meccano", per la moralizzazione della politica).

Poiché ritengo occorre comunicare al Prossimo in modo semplice cose complesse, parto dal ragionamento sulla rappresentanza.

Ad esempio, è ben noto come le Democrazie "mature" siano affette dal male incurabile dell'assenteismo. Non starò a dilungarmi sull'analisi del fenomeno, lasciando che siano i sociologi del comportamento di massa a dare spiegazioni.

Da parte mia, mi sono sempre posto il problema di assicurare un perfetto bilanciamento tra Esecutivo e Legislativo.

La soluzione che mi è venuta in mente è quella di eleggere un Parlamento sulla base del criterio della "Auto-rappresentanza", del tipo "Io non delego nessuno a rappresentarmi".

Ritenendo questa posizione del tutto legittima, rispondo alla domanda del "come?".

Secondo me, basta tornare alle origini, quando il seggio nel Parlamento della *polis* era attribuito per sorteggio.

In termini più moderni, visto che stiamo pur sempre parlando di comunità con qualche decina di milioni di cittadini aventi diritto al voto, e dovendo i Parlamenti gestire materie molto complesse, per il bene della collettività, quel criterio originale deve essere rivisto e corretto.

Per accogliere tutti quelli che hanno voglia di "auto-rappresentarsi", basta creare una sorta di *Albo degli Aspiranti parlamentari*, la cui tenuta è affidata al *Giudice delle Leggi* (Corte Costituzionale). Per l'accesso, a domanda, è richiesto unicamente il superamento di alcune prove attitudinali, che riguardano un'approfondita conoscenza della Costituzione, della tecnica legislativa e dei meccanismi che regolano la formazione dei bilanci pubblici.

Dall'Albo, con cadenza periodica costituzionalmente prestabilita, si sorteggia un numero adeguato di neo-parlamentari, in base ai parametri semplici-semplici della corrispondenza con il modello della piramide d'età, del sesso e con il peso demografico delle singole Regioni.

Detto in parole povere, se la Campania pesa, demograficamente, 5 sul riferimento nazionale, posto uguale a 100, non potrà avere eletti più del 5% degli Aspiranti dell'Albo, iscritti nelle liste elettorali della Campania.

All'interno di quel 5%, poi, dovrà essere rispettata la proporzione della piramide d'età e della ripartizione dei sessi, su scala regionale, affinché siano possibilmente rappresentate, in modo significativo, le

differenti fasce d'età e assicurata la parità uomo/donna. Il meccanismo funzionerebbe così: per il primo biennio, si sorteggiano i titolari e altrettanti supplenti. Dal secondo biennio in poi, i supplenti diventano titolari, e così via.

Quindi, a regime, ogni sorteggiato fa quattro anni (tra supplente e titolare) in Parlamento.

Il *Premier*? Eletto direttamente, a suffragio universale.

Concorda il programma con gli elettori (documento che costituisce "vincolo" di bilancio per il Parlamento monocamerale); nomina direttamente e modifica in ogni momento la sua... *squadra*; ha poteri forti di iniziativa legislativa (i decreti-legge ed i disegni di legge *non* sono emendabili dal Parlamento) e può sottoporre i suoi provvedimenti e quelli del Parlamento stesso a *referendum* approvativo, in caso di bocciatura o qualora non condivida leggi autonomamente discusse e approvate dall'Assemblea unica.

*Idem* può fare il Parlamento (che legifera nel modo usuale), qualora avanzi la richiesta di dimissioni del *premier*, approvata dalla maggioranza parlamentare dei 2/3.

A sua volta, il *premier* può chiedere con *referendum* lo scioglimento dell'Assemblea.

In caso di pronuncia favorevole dell'elettorato, il Presidente della Repubblica adotta i provvedimenti conseguenti (avvia un nuovo sorteggio, oppure indice nuove elezioni dirette).

I poteri del Presidente della Repubblica sono resi compatibili con la nuova Costituzione.

Anche la Corte Costituzionale avrà poteri rafforzati, per quanto riguarda in particolare la gestione dell'Albo dei Parlamentari, decidendo sulle cause di esclusione, decadimento, etc....

Vogliamo scommettere che questo tipo di... *meccano* cambierebbe la faccia del mondo di queste nostre democrazie impotenti?

Per il momento, in attesa dei trionfi di Utopia... *Buona Pasqua a tutti Voi*.

***Le risposte alle crisi economico-finanziaria.***  
***Le Banche centrali in prima linea con misure senza precedenti***  
di Massimo Pinna

L'analisi del Fondo Monetario Internazionale (*Prospettive dell'economia mondiale-gennaio 2009*) non lascia spazio a dubbi: “(...) *un recupero durevole dell'economia reale non sarà possibile fintantoché il funzionamento del settore finanziario non sarà ripristinato e fino a che i mercati del credito non si saranno sbloccati* (...)”.

Appare, quindi, chiara la priorità data dai poteri pubblici, e dalle Banche Centrali *in primis*, a mettere in campo tutti i mezzi necessari, anche nuovi e insoliti, per raggiungere tale obiettivo.

Proprio mentre la crisi finanziaria, che ha avuto il suo picco massimo nell'ultimo trimestre del 2008, si prolunga e la crisi economica si conferma (la recessione è datata ormai da oltre un anno negli Stati Uniti e in Giappone e coinvolge l'intera economia mondiale), le Banche Centrali dei Paesi industrializzati, che hanno già significativamente ridotto i tassi di interesse (alcune addirittura portandoli a livelli prossimi allo zero come la Fed americana), si devono al momento confrontare con i limiti della politica monetaria tradizionale.

Se, da un lato, uno dei loro principali timori è la spirale deflazionistica, dall'altro, la preoccupazione più immediata è quella del razionamento del credito. Il loro scopo al momento è quello di immettere liquidità e incoraggiare le banche a erogare prestito, per assicurare la distribuzione di credito, alle imprese e alle famiglie. Per questo motivo hanno iniziato ad adottare progressivamente misure “non convenzionali” finalizzate direttamente a ridurre i costi di finanziamento del settore privato.

Dall'inizio della crisi nell'estate del 2007, le Banche Centrali hanno cercato di ripristinare il funzionamento dei mercati interbancari, in particolare immettendo liquidità in maniera massiccia.

Un po' più di un anno dopo, a ottobre 2008, questo attivismo e questa collaborazione internazionale si sono

“concretizzati” in un'azione concertata di taglio dei tassi di interesse da parte di sei grandi Banche Centrali. Da allora, le misure adottate si sono moltiplicate e sono di una portata senza precedenti.

Nel suo discorso pronunciato il 13 gennaio scorso, il Presidente della Fed, Ben Bernanke, ha evidenziato la necessità di fare ricorso a misure straordinarie (o, meglio, non convenzionali) di politica monetaria per fare fronte ad una crisi di portata storica.

Nella sostanza, anziché focalizzare le politiche espansive esclusivamente sugli aspetti “quantitativi” della generazione di liquidità (fissando gli obiettivi soprattutto in termini di volume delle riserve bancarie), intende concentrarsi anche sugli aspetti “qualitativi”, privilegiando, nella scelta degli strumenti adottati per la creazione di moneta, quelli che più direttamente possono favorire una ripresa del mercato del credito, riducendo i differenziali di interesse da cui dipende il costo del finanziamento a carico delle imprese. Questi strumenti consistono sostanzialmente nell'acquisto, da parte della banca centrale, di titoli di emittenti privati o di garanzie erogate sui medesimi.

Anche la Banca del Giappone – che tra il 2001 e il 2006 ha affrontato la pesante deflazione che aveva colpito il Paese con un approccio prevalentemente “quantitativo” – sta pensando di adottare una nuova strategia, più simile a quella proposta dalla Fed. Questa volta ha, infatti, identificato più rapidamente i problemi di contrazione del credito (in particolare per le piccole e medie imprese) e ha annunciato la prosecuzione di acquisti di titoli commerciali e l'accettazione di una gamma più ampia di titoli come garanzia dei prestiti concessi. Essa prevede, inoltre, di acquistare direttamente azioni detenute dalle banche (per circa 1.000 miliardi di *yen*, pari a 11 miliardi di dollari) fino all'aprile 2010 per “*sostenere gli sforzi degli istituti finanziari per ridurre i rischi di mercato e quindi per assicurare la stabilità del sistema finanziario*”.

La Fed e la Banca del Giappone non sono, però, le uniche a mettere in campo misure non convenzionali. Anche la Banca d'Inghilterra ci sta pensando seriamente, in stretta collaborazione con il Cancelliere dello Scacchiere. Il Governatore Mervyn King ha sottolineato che *“visto che i tassi d'intervento sono già ai minimi storici, è logico che il comitato di politica monetaria si prepari alla possibilità – anche se ancora non si è arrivati a questo punto - di andare oltre lo strumento tradizionale del tasso d'intervento e di prevedere una serie di misure non convenzionali”*.

Una delle caratteristiche delle misure finora descritte, è la stretta collaborazione tra l'istituto d'emissione e il ministero delle Finanze del Paese interessato.

Su questo fronte, la situazione della Banca Centrale Europea è ovviamente meno facile, a causa della mancanza di un interlocutore comune. Se le prime dichiarazioni di alcuni membri della BCE ponevano l'accento sulle difficoltà pratiche sollevate dalle misure quantitative, il Presidente Trichet ha al contrario indicato a fine gennaio che *“non escludeva il ricorso a operazioni non convenzionali”*, aggiungendo anzi che *“non c'è nulla che sia impedito di fare alla BCE a causa della presenza di diversi governi”*.

Di fatto, le operazioni di *pronti contro termine a 3 e 6 mesi a tasso fisso* realizzate a ottobre, hanno già contribuito a espandere il bilancio della BCE. Nonostante le rassicurazioni date da Jean Claude Trichet, è però evidente che la BCE si troverà ad affrontare difficoltà “politiche” nell'adottare misure non convenzionali di grande portata, il che, nel migliore dei casi, rischierà di ritardare il suo passaggio all'azione.

In conclusione, quindi, l'attivismo delle Banche Centrali ha raggiunto livelli massimi negli Stati Uniti, in Giappone e nel Regno Unito.

Ovviamente, le pressioni crescono di giorno in giorno sulla BCE affinché dia maggior sostegno all'attività economica e al credito. Ulteriori interventi sui tassi di riferimento potranno ancora essere attuati – da ultimo, proprio in questi giorni, con la riduzione di un altro quarto di punto - anche se sembra poco probabile che la BCE porti i tassi sotto l'1% per timore di ritrovarsi in una situazione di “trappola della liquidità”, vale a dire in una situazione in cui la politica della Banca Centrale non ha più impatto sulle decisioni degli operatori economici.

Se il ricorso a misure non convenzionali non sembra ancora all'ordine del giorno, è vero che Trichet non ha escluso nessuna ipotesi, man mano che i suoi margini di manovra sui tassi si riducono. D'altra parte, anche i discorsi dei decisori politici diventano sempre più volontaristici e si pensa che il Ministro delle finanze tedesco, rompendo un vero e proprio tabù sulla possibilità del salvataggio *intraeuropeo*, si è detto pronto a venire in soccorso di qualsiasi Paese della *zona euro* che avesse difficoltà a rifinanziare il debito, in un momento in cui gli *spread* del debito sovrano di alcuni Paesi (Irlanda e Grecia *in primis*) sono di nuovo in forte aumento.

Quindi, malgrado gli ostacoli istituzionali e le reticenze di alcuni Stati membri, oltre che all'effettiva difficoltà di intervento diretto da parte della BCE sul mercato primario (l'art. 101 del Trattato vieta alla BCE di finanziare i *deficit* pubblici degli Stati membri), è plausibile immaginare che anche la stessa BCE possa fare ricorso a misure non convenzionali, come le sue omologhe in tutto il mondo stanno già facendo, una volta che i tassi di interesse avranno raggiunto un punto di minimo.

Se l'intervento diretto della BCE sui mercati pone problemi teorici, altre opzioni restano aperte e le pressioni per utilizzarle non smetteranno di crescere.

### **350 anni con i Granatieri di Sardegna**

di Marco Baldino

Il 10 settembre 1945 a Mittenwald, in Baviera, sostò una di quelle tradotte che riportavano in Patria i soldati italiani superstiti dai campi di prigionia di Polonia e di Germania.

Ne discesero alcuni granatieri, laceri, sporchi, ma con ancora visibili sul colletto dei loro sdruciti cappotti gli alamari e sul berretto le granate del fregio.

Erano granatieri del 3° *Reggimento* che, dagli avvenimenti del settembre del 1943, erano stati gettati, ignari e incolpevoli, in oscura e dolorosa prigionia.

Essi scorsero a un tratto nella campagna vicina, sulle rive dell'Inn, uno dei loro ufficiali, che era disceso da altra tradotta e che non vedevano da due anni.

Corsero da lui, lo circondarono, lo salutarono e non gli raccontarono le pene, le ansie, le fatiche, il freddo, la fame sofferti, né gli parlarono dei loro paesi e delle famiglie che agognavano rivedere (molti non ne sapevano da mesi e mesi più nulla), ma gli chiesero subito: “*Che ne è della nostra bandiera?*”

E quando l'ufficiale trasse da una sacca sdrucita il rosso, il verde, la freccia e le medaglie della bandiera di guerra del reggimento e spiegò che le altre parti erano in consegna ad altri ufficiali, a quei semplici soldati si riempirono gli occhi di lacrime e i più di essi si chinarono a baciare i resti del loro tricolore. Quel loro gesto non era retorico, né feticismo verso simboli, era il semplice, sano sentimento di quei cuori di granatieri, di soldati italiani che, nei lembi laceri della loro bandiera, rivedevano la Patria, la tradizione secolare del loro Corpo, i compagni caduti e i dolori sofferti.

Era l'espressione semplice e pura della forza della tradizione e del senso dell'onore militare.

E' tale forza che farà accorrere a Torino, il 16, 17, 18 e 19 aprile 2009 i Granatieri, in servizio e in congedo, per celebrare il 350° Anniversario della fondazione del Corpo.

La ricorrenza, particolarmente sentita da tutto il personale delle Forze Armate in quanto trattasi della “nascita” a Torino (18 aprile 1659) del più antico Corpo Militare Permanente d'Europa, acquista maggiore interesse e solennità nella città per il profondo legame di storia e di affetto tra i cittadini di Torino e i Granatieri.

La vita del Corpo ha inizio nel diciassettesimo secolo, allorché Carlo Emanuele II, quattordicesimo Duca di Savoia, al fine di rinforzare il proprio Esercito, pensò di trasformare in Esercito permanente i *Colonnellati provinciali* (Milizie locali), che, finita una guerra, venivano congedati.

Fu così che, il 18 aprile 1659, a Torino, con truppe scelte tratte dai suddetti *Colonnellati*, veniva decretata la nascita del più antico Reggimento permanente: il *Reggimento delle Guardie*, antenato dei *Granatieri di Sardegna*.

Vestiti inizialmente con panno turchino con rovesci, paramani e fodera rossa, giustacorpo, calzoni e calze parimenti rosse e bottoni d'oro, i Granatieri, pur se impiegati, sin dalla nascita, in servizi d'onore e di scorta del sovrano, hanno combattuto in un numero infinito di battaglie: da Staffarda a Marsaglia, dall'assedio di Torino al Colle dell'Assietta, a Cosseria, da Goito e Mola di Gaeta a Custoza, dal Monte Cengio a Caposile, dal Kurvelesh a Porta San Paolo e sul Torrente Senio. E già era risuonato a Marsaglia in Piemonte (4 ottobre 1693) il fatidico grido di “*A me le Guardie*”, quando fu consolidato alla battaglia del Colle dell'Assietta in Val di Susa (19 luglio 1747) il principio che i Granatieri, di fronte al nemico, non possono volgere le spalle.

“*Figure di titani ed anima di fanti, riserva eroica pronta a rovesciarsi nella mischia come un torrente di giovinezza*” (Carlo Del Croix), i Granatieri sono stati sempre presenti e protagonisti di epiche gesta dalle guerre del Ducato di Savoia contro i Valdesi nel 1600 alla recente Guerra di Liberazione.

Tra tutte, perché ancora vive nel ricordo degli italiani sono le giornate dell'8, 9 e 10 settembre 1943 allorché i Granatieri, uniti al Popolo romano, fedeli al giuramento di fedeltà, con elevato senso dell'onore, di spirito di sacrificio e di abnegazione, si opposero all'occupazione di Roma da parte delle truppe germaniche.

Scrisse un Ufficiale tedesco all'epoca presente (Eugen Dolmann): “(...) *la Divisione Granatieri di Sardegna, la vecchia truppa di élite, l'otto settembre ha combattuto molto fortemente contro di noi, al punto che il mattino del 9 settembre eravamo fortemente in difficoltà(...) lo stesso Kesserling era preoccupato*”.

Fu il primo anelito del nascente riscatto.

Nel dopoguerra, riuniti nel 1° Reggimento prima, e nella *Brigata Granatieri* poi, i *Granatieri di Sardegna*, oltre a svolgere i tradizionali compiti di rappresentanza, sono stati e sono sempre presenti in tutti gli

impegni operativi nazionali (pubbliche calamità e concorso alle Forze di Polizia) e internazionali, per il mantenimento della pace, che è chiamato ad assolvere l'Esercito Italiano.

Le dure campagne di guerra, le trasformazioni organiche, i mutamenti istituzionali, le vicende ora prospere, ora avverse, che sono state affrontate nei trecentocinquanta ininterrotti anni di vita, non hanno mutato lo spirito del Corpo che, fedele alle parole del Duca fondatore: “*Tanto eseguite e che Dio nostro vi conservi*”, si è sempre presentato fiero, disciplinato e degno di occupare *l'onorato luogo* che sempre ebbe nelle fanterie piemontesi e italiane e di svolgere con passione ed entusiasmo il *Servizio alla Patria*, convinto di operare per la salvaguardia delle libere istituzioni e dei valori posti a base della istituzione militare e della società che lo esprime.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.